

*I progressi compiuti dalla scienza non hanno niente a che fare con ciò che vogliamo; essi seguono le proprie inesorabili leggi, costringendoci a fare quel che possiamo, senza poter tener conto delle conseguenze. Il voglio e il posso sono forse andati ciascuno per conto proprio?*

H. Arendt, *Sulla violenza*

# Cassandra

## Lo sciopero e i girotondi

La grande manifestazione nazionale del 23 marzo indetta a Roma dalla CGIL e lo sciopero generale di aprile possono essere un'occasione per il rilancio nel paese della conflittualità sociale, delle lotte di classe. E' tutta la "politica del lavoro" che la Confindustria ed il governo portano avanti, però, che va investita. Non si tratta soltanto, infatti, di impedire che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori venga cancellato o stravolto. Certo, difendere la "giusta causa" è una questione di principio irrinunciabile. Tuttavia, si sa bene che le aziende possono già licenziare praticamente senza problemi. Non solo quelle che hanno meno di 15 dipendenti e dove è occupato circa il 90 per cento della forza lavoro, ma anche quelle che sono al di sopra della soglia e che dispongono dei tanti strumenti di flessibilità ottenuti

in questi anni grazie alla "concertazione" sviluppata fra le parti sociali (padronato e sindacati confederali) e favorita anche dai governi di centro-sinistra. I contratti a tempo determinato o in affitto costituiscono una forma di "licenziamento garantito". Nel "libro bianco" del ministro Maroni e nelle deleghe sono previsti il lavoro "a chiamata" e in "leasing". La Confindustria punta a scardinare i contratti nazionali. Come è stato giustamente sottolineato (cfr., per es., G. Polo, *il manifesto*, 27 febbraio 2002), «il "fuoco" sull'articolo 18 potrebbe allora servire a far passare nel frattempo tutto il resto». Per questo la battaglia non deve essere una battaglia meramente difensiva, di resistenza su un singolo punto, ma porre al centro la contestazione dell'intera politica economica del centro-destra da un lato, d'altro lato il superamento della "concertazione" (alla quale vorrebbero affidarsi ancora i sindacati confederali, CGIL compresa).

La "sortita" di Nanni Moretti a piazza Navona, la manifestazione del Palavobis a Milano, i "girotondi" a sostegno di quella parte della magistratura impegnata nella lotta a Tangentopoli,

intorno alle sedi Rai, etc. hanno evidenziato la delusione e gli umori che percorrono larghe fasce di elettori dell'Ulivo e dei Ds (si tratta per lo più di settori di borghesia medio-alta: intellettuali, personaggi dello spettacolo, professionisti, docenti universitari ed insegnanti, etc.), ma non sembrano avere turbato più di tanto le dirigenze. La grossa manifestazione romana del 2 marzo ha offerto una valvola di sfogo ai militanti della coalizione di centro-sinistra (in particolare alla "base" diessina) ed è servita (forse) a rincuorarli un po'. Nessuna critica sostanziale (che vada cioè oltre le frustrazioni, i generici malumori, la ricerca autoconsolatoria di qualche capro espiatorio), nessuna richiesta concreta di cambiamento di linea, però, si è levata dalla piazza. E nessuna autocritica "vera", né l'inizio di un ripensamento complessivo, sono venuti dai vertici. Rutelli e Fassino di fatto hanno ribadito, al di là dell'accentuazione dei toni antiberlusconiani che la circostanza imponeva, la "strategia" di sempre, ipotizzando al massimo qualche aggiornamento "tattico". Del resto, non c'era da aspettarsi qualcosa di diverso, data l'assenza di qualsiasi prospettiva realmente alternativa alla Casa delle Libertà. Da lì non sono giunti (e non giungeranno) segnali. L'alternativa potrà essere costruita

**Sommario: Balcani - Scuola e pubblico impiego - Dibattito: URSS / Sinistra '70 - Libri - Riviste - Film - Internet**

## Terrorismo a comando

Mentre stavamo chiudendo questo numero di *Cassandra* è giunta la notizia dell'assassinio del professor Marco Biagi ad opera delle cosiddette Brigate Rosse.

Come per l'analogo omicidio del professor Massimo D'Antona, si tratta di un delitto dai contorni estremamente oscuri.

E' certo, però, che, quali che siano i mandanti e gli esecutori, questo atto brutale di terrorismo costituisce un attacco all'iniziativa popolare e sindacale che faticosamente inizia a prendere quota contro il governo Berlusconi.

## Buona intenzione, "cattiva" soluzione

I sussulti che hanno agitato a Pesaro il congresso dei Ds, nel corso del quale il "correntone" antidamiano, seppure in ordine sparso e piuttosto timidamente, ha provato a farsi sentire e l'annuncio che la Cgil ha deciso di indire una manifestazione nazionale il 23 marzo e di proclamare per il 5 aprile lo sciopero generale hanno messo in fibrillazione un'intera area. A dare il "la" è stato il *manifesto*, che con un editoriale del direttore Barengi ha avanzato una proposta.

In estrema sintesi, il ragionamento è questo. L'Ulivo agonizza e, una volta morto, nessuno potrà più resuscitarlo; i Ds hanno per la prima volta svelato in campo aperto le loro "anime" e finalmente sono emerse le differenze "strategiche" (?) che dividono le diverse componenti. E allora, invece di tentare l'impossibile impresa di rianimare la coalizione di centro-sinistra o/e di restare attaccati costi quel che costi al mito dell'unità del partito non sarebbe meglio una sorta di "separazione consensuale" (non si dica scissione, però, che è una parolaccia) per

consentire la nascita di due partiti: uno di centro, l'altro di sinistra (socialdemocratica o riformista che dir si voglia)?

Nella prima formazione potrebbero (anzi dovrebbero) confluire la maggioranza dei Ds costituitasi intorno a D'Alema e Fassino, Rutelli e la Margherita, Amato e i Sdi (Socialisti democratici italiani, per chi non lo sa) di Boselli, magari anche Di Pietro, Mastella, etc. La seconda formazione invece potrebbe (anzi dovrebbe) raccogliere tutto il "correntone" di Pesaro, i Verdi (o alme-no parte di essi), i cosiddetti "comunisti italiani" alla Cossutta-Diliberto, ma anche no-global e Centri sociali, magari (perché no, in fondo?) "tute bianche" del nord-est e Rifondazione Comunista: a guidarla, si spera, l'attuale segretario della Cgil Cofferati. Poi, in occasione delle future elezioni politiche, si potrebbe (anzi si dovrebbe) trovare un accordo e così Berlusconi potrebbe essere rimandato a casa.

Non c'è ragione di dubitare delle buone intenzioni che hanno suggerito tale sortita, del resto apprezzata, a giudicare dalle lettere pervenute al giornale, da un'area che non riesce (o ci riesce soltanto con grande fatica) a riconoscersi nell'Ulivo o in Rifondazione e che ne il *manifesto* cerca un punto di riferimento.

E tuttavia, è una sortita che non convince. Non soltanto, e non tanto, perché ha il sapore di una trovata, di un marchingegno escogitato fra i tavoli di una redazione o di un'associazione. Ce lo figuriamo un partito nel quale vengano messi insieme, per es., un Berlinguer (Giovanni) e un Casarini, un Mussi o un Salvi o un Tortorella e un CSO "Corto circuito" o "Intifada" o "Che Guevara", un Bertinotti e ... ?

Più che un partito (sia pure, per usare un aggettivo oggi molto in voga, "plurale"), alla prova dei fatti risulterebbe un cocktail imbevibile. Ma non è questo il motivo principale che rende, quanto meno, perplessi. Il guaio è che la proposta si configura solo in negativo: contro il governo di Berlusconi (e va bene, ovviamente), ma con quale prospettiva "strategica"? Il buio, a questo proposito, è pressoché totale. Perciò che, alla fin fine, tutto si

## LA NUOVA CROCIATA DI SUA SANTITÀ'

*Quando Wojtila (alias Giovanni Paolo II) assurse al soglio pontificio bandì subito una crociata. Appena eletto, attraversò il sagrato di San Pietro brandendo in alto una grande croce. Fu un segnale chiaro. Il Papa polacco scendeva in campo. L'Europa orientale del (cosiddetto) "socialismo reale" doveva crollare. E crollò: certo non soltanto grazie a lui, ma il suo contributo fu importante. E ora? Negli ultimi tempi (che saranno anche gli ultimi del pontificato) Giovanni Paolo ha avviato un'altra battaglia. Ricapitoliamone le tappe più recenti: disvelamento del "terzo segreto" di Fatima; santificazione di Pio IX (in coppia con Giovanni XXIII), di sacerdoti e monache uccisi dai repubblicani nel corso della guerra civile spagnola, del fondatore dell'Opus Dei (la "massoneria cattolica") Balaguer, di padre Pio da Petralcina; etc.*

*La nuova crociata procede al galoppo. L'anatema che il pontefice, non pago delle campagne "antiabortiste" in "difesa della vita" (come le definiscono in Vaticano), ha lanciato alla fine di gennaio contro il divorzio, i continui interventi a favore della scuola "libera" (vale a dire privata in genere, ma cattolica soprattutto), la presenza (neppure silenziosa: anzi!, il suo discorso è stato quasi una prolusione) all'inaugurazione dell'anno accademico della Terza Università (statale!) di Roma hanno marcato un'ulteriore accelerazione di segno integralista. Giovanni Paolo II, a quanto pare, ritiene che da noi soffi un vento (Dio e Famiglia, Patria magari un po' meno) favorevole alle pretese egemoniche della Chiesa. E quindi corre a briglia sciolta. A tranquillizzare le coscienze benpensanti di destra, di centro e anche di sinistra (Santa Madre Chiesa allarga le sue braccia amorose a tutti!) provvedono poi le frequenti lamentazioni sulle "ingiustizie" che affliggono l'umanità, le preghiere per la pace (vedi l'incontro interconfessionale di Assisi), gli appelli contro "qualunque forma di violenza, contro chiunque rivolta".*

*L'attuale insorgenza fondamentalista è anche una sorta di testamento che il vecchio Papa vuole affidare a chi gli succederà? Se sì, e se le sue indicazioni saranno accolte nel prossimo Conclave, non ci sarà da stare allegri. E allegri non potranno essere, soprattutto, i*

# Balcani

## Lo snodo dei flussi dietro le “guerre etniche”

Spiegazioni genetiche, antropologiche o culturali delle guerre balcaniche nascondono molto più di quanto spieghino.

La rappresentazione dei serbi come “culturalmente predisposti” alla pulizia etnica non chiarisce come la Jugoslavia della Lega dei Comunisti possa essere stata guidata da una leadership prevalentemente croata e slovena, di cui Josip Broz Tito (1892 – 1980) fu il massimo esponente.

La rappresentazione degli albanesi come antropologicamente incapaci di autodisciplina e quindi “predisposti” al banditismo e alla rapina rivela solo gli alibi che l’Occidente adduce per coprire i propri interessi nella regione.

Anche la crisi in Macedonia è interpretata in chiave largamente antropologica e culturale. La stessa sinistra occidentale sembra intrappolata in una percezione del genere, che vede nel popolo albanese una massa di manovra al soldo di poteri globali.

Il mito della Grande Albania viene riproposto per spiegare i processi in corso, come quello della Grande Serbia fu utilizzato per spiegare l’egemonia del blocco di interessi rappresentato da Milosevic.

Vorrei suggerire un percorso diverso:

- Il mito della Grande Albania fornisce una chiave di lettura irrilevante dei conflitti.

- La percezione del popolo albanese come massa di manovra al soldo degli USA è inesatta e scade al limite del razzismo.

- Poteri globali e locali utilizzano vari miti di carattere antropologico per giustificare i propri interessi nella regione.

I conflitti in corso in Macedonia, e in genere nelle aree di confine di vari paesi balcanici (Albania, Kosovo, Repubblica Federale Jugoslava e Macedonia), non sono originati da progetti di espansione territoriale. E’ fuorviante pensare ad una sorta di irredentismo albanese, di stampo risorgimentale. Si può infatti dubitare che storicamente nei Balcani movimenti irredentisti abbiano avuto la rilevanza che ebbero in vari periodi storici nei paesi dell’Europa occidentale. Ricercatori di varie scuole tendono a caratterizzare il nazionalismo balcanico del XIX° e XX° secolo per l’assenza di riferimenti territoriali univoci: nella regione, forme estreme di nazionalismo non si sarebbero associate con precise piattaforme di espansione territoriale<sup>1</sup>.

I conflitti attuali sono molto più “moderni” di quanto una lettura centrata sul mito della Grande Albania vorrebbe farci credere: sono lotte per il controllo dei “flussi”, piuttosto che degli “spazi”. I Balcani costituiscono un’area chiave nelle relazioni tra regioni ricche di risorse strategiche - gas, petrolio, esseri umani, oppio<sup>2</sup> - ed il mondo sviluppato. Una quota minima di queste risorse si trova nei Balcani<sup>3</sup>. Il controllo di vasti **spazi** di modesta rilevanza produttiva non interessa nessuno nè a livello locale, nè a livello globale. Quello che invece interessa sono le aree di interscambio, di smistamento e distribuzione dei **flussi**.

Dal Kosovo dovrebbero passare **gasdotti essenziali** per l’approvvigionamento energetico europeo: è il tracciato di questi gasdotti, non la povera ed inquinata provincia del Kosovo, che interessa.

Masse umane gigantesche vengono smistate nei nodi della Bosnia e della Croazia. Secondo fonti dell’Unione

Europea, 200.000 emigranti illegali cinesi sarebbero intrappolati nei Balcani, principalmente in Bosnia<sup>4</sup>. Qui, centinaia di migliaia di rifugiati senza diritto di asilo, provenienti dai teatri del sottosviluppo, sono trasportati in vario modo verso la loro destinazione. Dai Balcani compiranno l’ultima parte, la più complessa, del tragitto verso i mercati del lavoro del nord. E’ per il controllo di questa funzione di interscambio che nei mesi scorsi è stata combattuta la battaglia di Tetovo.

La **Grande Albania** sarebbe lo Stato più povero dei Balcani. Gli indici UNDP sulla povertà collocherebbero il Grande Kosovo tra i paesi più disastrati. I dirigenti del National Liberation Army, in Macedonia, del UCPMB nella valle di Presevo, e soprattutto quelli del KLA, il Kosovo Liberation Army, sono perfettamente consapevoli di questo.

Nell’ottobre del 2000, la Lega Democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova ottenne una vittoria relativamente facile nelle elezioni municipali della provincia. La sconfitta del suo antagonista, Hashim Thaci, in precedenza capo del Kosovo Liberation Army, fu netta, ma anche indolore. I dirigenti del mai disciolto KLA sanno scegliere le partite e le poste più interessanti. Guidare il protettorato NATO del Kosovo in una fase di apertura occidentale verso la Serbia di Kostunica è impresa poco gratificante.

Il controllo delle aree di interscambio collocate prevalentemente lungo i porosi confini delle ex-repubbliche jugoslave è molto più importante della gestione degli uffici municipali di Pristina<sup>5</sup>. Sono dunque questi nodi chiave per il controllo dei flussi legali ed illegali di beni l’oggetto delle campagne dei gruppi armati albanesi.

La percezione del popolo Albanese come una sorta di **sottoproletariato Balcanico** pronto a vendersi al miglior compratore, generalmente USA, è altrettanto discutibile.

La sconfitta elettorale del KLA lo scorso ottobre, netta soprattutto nelle aree urbane, segnala che una lettura attenta della nazione albanese deve concentrarsi soprattutto sulle aree di frattura interna, sui conflitti e le contraddizioni di classe, di genere e di etnia.



Un'analisi che presenti la nazione albanese come un blocco compatto ed omogeneo ha le stesse qualità negative di un approccio simile adottato verso la nazione serba (ad esempio da autori della sinistra USA come Rieff). Sulla base di arbitrari assunti di carattere antropologico e culturale si possono giustificare le più diverse ed aberranti politiche dell'Occidente.

La transizione economica in corso nei Balcani, diretta dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, procede assai più speditamente di quanto la turbolenza del quadro politico e militare potrebbe far credere<sup>6</sup>. Due caratteri devono essere principalmente sottolineati in questo processo: la crescente polarizzazione delle ricchezze e dei redditi, ammessa persino dalla Banca Mondiale, e l'enorme crescita del terziario e del commercio.

La transizione verso un' "economia di mercato"<sup>7</sup> accomuna le popolazioni albanesi della Macedonia, del Kosovo e dell'Albania. La crescita del settore terziario e del commercio ha

giustificazioni di breve<sup>8</sup> e soprattutto di lungo periodo, connesse al ruolo chiave della regione nei flussi di risorse verso l'Occidente. L'espansione del commercio, in un contesto di forte instabilità, permette la realizzazione di enormi profitti di carattere speculativo. Sono quanti controllano i flussi legali ed illegali di beni che vedono decuplicati i propri capitali.

La crescente polarizzazione contrappone ad una ristretta minoranza di nuovi ricchi - tra questi i "mercanti guerrieri" del KLA - un'estesa area di grave disagio economico e sociale localizzata nei settori manifatturiero ed in larga parte di quello agricolo.

Contrariamente a quello che una lettura degli albanesi come sottoproletariato regionale potrebbe far pensare, il processo di costruzione di un'egemonia intorno alle rendite mercantili dei nuovi ricchi è travagliato e non concluso.

La rivolta per lo scandalo delle piramidi finanziarie del febbraio 1997 dimostra appunto questo. Da una parte,

fenomeni speculativi connessi a quello che alcuni economisti della Banca Mondiale chiamano benignamente il mercato informale sono strutturali e non episodici. Dall'altra, le contraddizioni che questi fenomeni comportano minacciano costantemente la stabilità del blocco egemone. La caduta del dittatore Berisha lo conferma.

Ridurre il popolo albanese nei Balcani ad una indistinta massa di manovra per l'imperialismo di Washington semplifica tutto ciò, ignorando resistenze e tensioni. La caduta di Berisha dopo la crisi del febbraio 1997, fu la risposta anche a processi di redistribuzione iniqua di risorse. Comportò la messa in discussione ed il sostanziale rigetto delle manipolazioni che il dittatore utilizzava per legittimare il proprio potere. Tra queste, il mito della Grande Albania è la trincea che dovrebbe separare slavi ortodossi da albanesi mussulmani.

Che la rivolta del febbraio '97 sia scoppiata nella città di Vallona (Vlore) non sta solo a dimostrare che il collasso

delle piramidi finanziarie colpiva anche una città relativamente prospera nel sud del paese. Indica anche che in larga parte del paese, ad esempio il sud a maggioranza ortodossa, meccanismi manipolativi giocati sui conflitti etnici sono meno efficaci del previsto. Dimostra anche che, laddove la struttura produttiva presenta un minimo di tenuta, come nel porto di Vallona sullo stretto di Otranto, un blocco sociale alternativo a quello dei "mercanti guerrieri" esiste e può essere egemone.

In Occidente, la nazione albanese è stata oggetto di una duplice manipolazione. Prima durante la guerra del Kosovo, quando gli interessi del KLA sono stati dipinti come quelli del popolo albanese. Quindi nel protrarsi della polemica contro gli immigrati extra-comunitari, quando i traffici dei "mercanti guerrieri" e dei network criminali sono divenuti per la pubblicistica occidentale il compendio della struttura sociale albanese. Se da sinistra si integrano queste manipolazioni con una distorta interpretazione in chiave di sottoproletariato regionale, il percorso mistificatorio sarà completo e nulla la possibilità di comprensione.

Posta la non rilevanza del mito della Grande Albania, stabilito che i conflitti armati in corso ruotano intorno al controllo di flussi di merci e non di territori, chiarita la fragile egemonia di blocchi sociali legati alle eccezionali rendite derivanti dal commercio e dai servizi, rimane da chiarire come interessi locali, albanesi e non, si raccordano ad interessi sopranazionali e globali.

Processi di integrazione subalterna in strategie economiche e politiche dei poteri globali avvengono con la partecipazione attiva di soggetti locali. Non vi sono masse inerti manipolate, né pedine spostate sulla scacchiera.

Vi è invece **una dialettica in cui poteri locali e globali interagiscono, confliggono e si accordano**<sup>9</sup>.

Per poteri globali qui è opportuno intendere non solo la potenza militare globale, gli USA, e la NATO. Altri interessi operano nei Balcani con orizzonti globali<sup>10</sup>. A fianco di Stati ed organizzazioni multinazionali troviamo

grandi compagnie multinazionali, espressioni della società civile globale (per es. ONG), grandi network criminali.

Poteri globali e poteri locali, spesso in competizione, stabiliscono alleanze e aprono fronti che nei Balcani sono spesso militari. Il caso dei network criminali merita particolare attenzione ed è esemplificativo.

Il controllo dei flussi e dei nodi di interscambio<sup>11</sup> non potrebbe avvenire senza un accordo tra organizzazioni militari locali (KLA, UCPMB, NLA, sul versante albanese; le Aquile Bianche, la Guardia Volontaria Serba, meglio nota come "Tigri", sul versante serbo) ed organizzazioni criminali globali. Un esempio della rilevanza di questi network si ebbe a Skopje il 3 ottobre 1995, quando il presidente macedone, Kiro Gligorov, fu gravemente ferito in un attentato che in genere venne attribuito alla mafia bulgara.

Risulterebbe impossibile controllare i flussi di risorse descritti senza accordi tattici e strategici. In questo senso, la porosità dei confini che le truppe Usa hanno garantito ed imposto a tutela del gigantesco traffico di armi, uomini e merci intorno al Kosovo è il risultato della convergenza di interessi diversi.

L'Amministrazione Clinton intendeva sostenere la pressione di gruppi paramilitari albanesi nel sud della Serbia per destabilizzare la Jugoslavia<sup>12</sup>. I network criminali globali necessitano di confini permeabili per flussi di merci che questi organizzano. I network criminali locali estraggono rendite enormi dalla gestione dei nodi di interscambio lungo le rotte di queste merci attraverso i Balcani.

Non c'è stato dunque un processo di integrazione passiva degli "albanesi" alla politica imperiale dello zio Sam. C'è stata invece una negoziazione tra specifici interessi locali e globali che ha prodotto le condizioni necessarie per dare spazio politico e capacità militare alle bande armate nella valle di Presevo e nella Macedonia occidentale.

**Tommaso Giovacchini**

<sup>1</sup> La stessa lotta contro il dominio ottomano, di impianto nazionalista, presenta confusi progetti territoriali, la cui

rilevanza non è chiara. L'eroe nazionale macedone, Goce Delcev (1872 -1903), è indicativo di questo fenomeno.

<sup>2</sup> La forza lavoro degli immigrati illegali è una risorsa essenziale nei sistemi economici del nord. L'oppio ed i suoi derivati sono una delle merci chiave trattate nei mercati globali.

<sup>3</sup> Il mito delle ricchezze minerarie del Kosovo è appunto un mito. La guerra in Kosovo non è stata combattuta per riaprire miniere di carbone scarsamente produttive, per un'Europa che ha ancora difficoltà a smaltire la propria produzione. I Balcani "producono" in primo luogo esseri umani da immettere nel vasto traffico verso l'occidente: anche in questo caso, tuttavia, si tratta di una quota minima rispetto a regioni dell'Europa orientale e dell'Asia.

<sup>4</sup> *The Guardian*, "Taskforce tries to stop traffickers trucking 200,000 Chinese into EU", 16 Marzo 2001.

<sup>5</sup> Dove Rugova ha raggiunto quasi il 70% dei consensi.

<sup>6</sup> Per la Macedonia, vedi ad esempio IMF (1997).

<sup>7</sup> Il termine "economia di mercato" si presta alle più strampalate interpretazioni, nei Balcani in particolare.

<sup>8</sup> In Macedonia, l'introduzione dell'IVA



## MARAMEO!

«Margherita in trincea, Margherita con Rutelli. Non si accettano veti sul leader dell'Ulivo. E dopo il secondo faccia a faccia con Fassino la situazione non cambia di molto. "Agli aut aut si risponde con le pernacchie", è il commento di Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli, dopo la proposta di Piero Fassino. "Francesco non deve fare nessuna scelta tra Margherita e Ulivo (...). L'unica risposta è questa", e Gentiloni punta il pollice contro il naso sventolando la mano: "Marameo"»

# 15 febbraio

---

## Scuola e pubblico impiego: uno sciopero

Lo sciopero del 15 febbraio indetto dalle strutture sindacali di base su una piattaforma chiara di opposizione alle scelte governative, confindustriali e confederali e la forte manifestazione che lo ha accompagnato sono stati un importante, riuscita risposta dei lavoratori alla politica concertativa e neoliberista.

Per mesi avevamo assistito a varie sceneggiate conflittuali tra la CGIL-CISL-UIL e il governo, ma il risultato era stato uguale a quello degli anni precedenti: cioè una tregua, nella prospettiva di rilanciare la "concer-tazione". La revoca dello sciopero inizialmente proclamato dalle stesse Confederazioni ha confermato che esse sono interessate unicamente a mantenere i propri "spazi", che si concretizzano nella gestione dei fondi pensione, nei soldi statali per i patronati, nei distacchi sindacali, etc.

Lo sciopero ha dimostrato, invece, che nel paese esiste ancora un'opposizione reale, che ha voglia di cambiamenti ed è decisa a difendere i diritti, a lottare per migliori condizioni di lavoro. Ma procediamo con ordine, per capire come e perché ci si è arrivati.

L'antefatto, gravissimo, è stato la firma del contratto del Pubblico Impiego, che in realtà non si è decisa nella notte di lunedì 4 febbraio, ma quattro giorni prima, nello scenario dell'Hotel De Russie a Roma. Qui il post-fascista Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio, ha

incontrato "in gran segreto" il segretario della Cisl Savino Pezzotta con i suoi collaboratori. Ed ha parlato un linguaggio consono: ha esaltato il peso dell'elettorato cislino, ha assicurato il rilancio della concertazione, ha sottolineato che nell'attuale clima politico generale (la guerra al terrorismo, gli interessi supremi della nazione...) non era certo opportuno chiamare ad uno sciopero e ad una manifestazione di piazza nella capitale centinaia di migliaia di lavoratori, fra cui inevitabilmente tanti "non allineati" organizzati dal sindacalismo di base. Ciò è bastato a togliere di mezzo la patata bollente del contratto. Ancora una volta, in maniera inquietante, Fini si è rivelato "l'uomo giusto al posto giusto, nel momento giusto" per riportare l'"ordine". A volte, come accaduto a Genova, egli si presenta con la faccia feroce della repressione. A volte, come nella vicenda di cui stiamo trattando, con la faccia "ragio-nevole" della concertazione. Non a caso - considerate le sue ascendenze - egli segue una logica che ricorda molto la politica corporativa del fascismo, contrapponendo i settori pubblici cui si garantiscono "provvidenze" (del tutto illusorie, peraltro, come vedremo) al resto dei lavoratori, sottoposti ormai al salasso dei licenziamenti e delle decurtazioni nette dei salari (come hanno rivelato la drammatica vicenda degli addetti alle pulizie delle stazioni ferroviarie e dei treni e lo

scontro sull'art. 18 dello Statuto).

La vicenda di questo contratto costituisce dunque un precedente molto pericoloso. Il governo, sotto la regia dei post-fascisti, sta lavorando per azzerare il movimento sindacale. Promuove gli incontri "segreti" con la Cisl, tende la mano alla Uil, tenta di mettere alle corde la Cgil.

L'accordo, che riguarda circa tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici, prevede un recupero dell'inflazione pregressa pari ad aumenti salariali di circa il 5,56%, a fronte di una richiesta dei confederali del 6%. Questo, però, in teoria: in realtà, le cifre diffuse dai media (circa 200 mila lire di aumento in busta paga) sono false, dato che non specificano che si tratta di aumenti medi, lordi, a regime e, soprattutto, selettivi. Le dichiarazioni rilasciate dal ministro della Funzione Pubblica, Frattini, e dallo stesso Berlusconi hanno escluso che quegli aumenti (che d'altra parte servivano a malapena a recuperare la perdita del potere d'acquisto dei salari a causa dell'inflazione) siano destinati a tutti i lavoratori del comparto. Saranno invece legati - è stato precisato - per circa la metà alla "produttività", ossia verranno elargiti "se" e "in quanto", confermando e aggravando i percorsi perversi già in atto, volti a creare divisioni tra lavoratori e ad incrementare logiche arbitrarie e clientelari.

Il segretario dei Ds in persona, Fassino, ha subito affermato che la firma del contratto significherebbe la vittoria della lotta unitaria dei sindacati e la sconfitta "di quanti avevano decretato la fine della concertazione". Ma il risultato di questa concertazione è apparso con chiarezza anche dalle parole del ministro dell'Economia, Tremonti: "Sarà nella prossima finanziaria che il Governo individuerà le maggiori risorse necessarie al rinnovo del

contratto del Pubblico Impiego". Ciò significa che nel 2002 i dipendenti pubblici non vedranno una lira in più rispetto a quelle poche centinaia di miliardi previste in bilancio, che al massimo corrispondono a circa 20 mila lire (lordel!) al mese. Di tutto il resto si riparlerà (forse) nel 2003!

Tutto questo, che importanza ha per i confederali? Il solito Pezzotta ha sottolineato che "l'accordo sul contratto del Pubblico Impiego sblocca il dialogo tra governo e sindacati". Ma in quale direzione il dialogo si "sblocca"?

Nell'intesa raggiunta è compresa una parte che riguarda l'apertura di tavoli di confronto sugli aspetti previdenziali per l'"armonizzazione" fra settore pubblico e settore privato. L'accettazione di questo principio da parte dei confederali è la prova di un rinnovato accordo politico tra il governo e la sua cosiddetta controparte. L'"armonizzazione" significa che, al momento dell'attuazione della "riforma" previdenziale, i sacrifici richiesti ai dipendenti "pubblici" risulteranno molto superiori rispetto a quelli cui saranno chiamati i dipendenti privati. Naturalmente nessuno ha pensato che, oltre ad "armonizzare" - cioè è sostanzialmente ad eliminare - i "vantaggi", ossia i diritti, di cui tuttora usufruiscono i dipendenti della pubblica amministrazione, occorrerebbe guardare all'altra faccia della medaglia, alle quattordicesime ed alle quindicesime, agli straordinari pagati il doppio, etc., ovvero ai "vantaggi" di cui godono i "privati".

Di fatto, con il ritiro dello sciopero, CGIL-CISL-UIL hanno lasciato ampi spazi a questo governo ed hanno aperto le porte, in prospettiva, al peggioramento ulteriore del sistema pensionistico. Ma il loro interesse reale era, appunto, quello di "armonizzare" le

regole previdenziali pubbliche con quelle del settore privato per estendere la previdenza integrativa ed ottenere la gestione dei fondi pensione, da amministrare in modo "concertativo" tra aziende (anche statali) e sindacati confederali.

E questo hanno ottenuto.

Merito dello sciopero del sindacalismo di base del 15 febbraio è stato anche quello di tenere alta l'attenzione sul problema della "riforma dei cicli" scolastici varata dal governo. Ridurre - come hanno fatto i confederali - le rivendicazioni di docenti e studenti a questioni meramente economiche e salariali rischiava di mettere in sordina tutto il dibattito che negli ultimi mesi si era sviluppato contro la politica di restaurazione attuata con la riforma Moratti. Questa riforma si caratterizza come un'ennesima manovra di natura antipopolare, sia per la ristrutturazione complessiva del sistema scolastico, con le sue rovinose conseguenze in termini di attacco ai diritti dei lavoratori e alla qualità del servizio pubblico, sia per l'impianto che la sorregge e la ispira.

### Quei cari compagni

...

«Per i miei compagni sono diventato un fantasma. Il mio è un partito che è abituato a vedere uscire i segretari con i piedi davanti, con un bel funerale, com'è nella tradizione comunista. Forse, la mia stessa esistenza in vita li turba. Non mi cercano, a mala pena mi salutano: quelli che avrebbero dovuto difendermi hanno fatto finta di niente e i dalemiani mi hanno fatto passare per pazzo (...) Quando ho dato le dimissioni, credevo di essere in un partito libero, pensavo che magari mi avrebbero proposto come presidente onorario. E, invece,

Va detto, d'altra parte, che la Moratti porta a compimento percorsi già avviati dai governi di centro-sinistra della passata legislatura e si colloca pienamente all'interno delle scelte neolibériste di drastici tagli alla spesa pubblica per l'istruzione e la ricerca.

L'ideologia delle privatizzazioni che sottende alla riforma trasforma i diritti in privilegi e differenzia i servizi offerti in base alla classe sociale dell'utenza di riferimento. In tal senso, non è ovviamente casuale che, parallelamente ai tagli alla scuola pubblica, si stanziino miliardi per le scuole private, mistificando prebende e "buoni scuola" come strumenti tesi a garantire la "libertà di scelta del cittadino e della famiglia".

L'aspetto più preoccupante è il ripristino classista di una divisione degli indirizzi che riesuma la netta biforcazione tra "istruzione" e "forma-zione professionale", canalizzando gli studenti precocemente (a circa 13 anni) verso la "libera scelta" tra percorsi di studio. Di fatto, gli studenti delle classi non abbienti tornano ad essere "destinati" alla formazione professionale (per altro sempre più dequalificata e sempre più connotata in termini di indottrinamento alla "filosofia" della flessibilità, della precarietà, della docilità agli ordini dei padroni). La "Cultura" dei licei, gli studi universitari, la preparazione per le professioni qualificate torneranno così ad essere riservati ai figli dell'alta e medio-alta borghesia, mentre gli istituti professionali (che potremmo di nuovo chiamare di "Avviamento al lavoro") saranno fortemente legati alle aziende ed agenzie di territorio, diventando officine in cui si sfornerà manodopera istruita a piegarsi alle necessità padronali, quando non addirittura a fornire manodopera gratuita alle aziende locali negli "stages professionalizzanti".

Contro tutto questo, contro la

precarizzazione, contro lo smantellamento dei servizi pubblici si è svolto con pieno successo lo sciopero del 15 febbraio. Esso ha dimostrato che settori sempre più vasti di lavoratori non sono disponibili ad accettare altre svendite.

La capacità di tenere, in contrapposizione a CGIL-CISL-UIL, la piazza in questa giornata ha confermato che l'opposizione sociale ha ormai un canale di organizzazione stabile. Pur con tutti i suoi limiti, essa è una risposta seria alle necessità di rappresentanza sindacale vera, avvertita dal mondo del lavoro, ma negata in questi anni dai partiti dell'Ulivo e dai confederali.

La prospettiva è quella di continuare a costruire dal basso una rete di tutta l'autorganizzazione sindacale e sociale presente nel paese. Rafforzare questo progetto alternativo, allargandone la

## IL "CAZZARO"

« D'Alema (...) ha inanellato una serie di cazzate, mi scusi, inimmaginabili. (...) Dallo svuotamento dell'Ulivo alle battute sui sindaci "cacicchi", dalla sfida tutta sua alle regionali alla scelta di puntare su Berlusconi che secondo lui col fardello giudiziario e del conflitto d'interessi era ...» un prigioniero politico «... ecco, questa era grosso modo l'idea sua. E' inutile che oggi vada in giro a dire che non è così. Stia fuori. Perché, obiettivamente, oggi è troppo ingombrante. Fa solo danni»

**Massimo Cacciari**

*Corriere della Sera*, 4 febbraio 2002

«Mi è stata mossa una critica inusuale - diceva D'Alema dal palco lunedì - quella di essermi fatto sopraffare dalle passioni»

**Massimo D'Alema**

# Dibattito

## ... ma l'URSS era una società

Il tema di discussione *Sull'URSS e sul socialismo: riapriamo il discorso* che la "rivista virtuale di analisi e critica materialista" *Intermarx* e la nostra piccola rivista cartacea *Cassandra* hanno proposto con la lunga riflessione di E. Melchionda (cfr. *Intermarx* e *Cassandra* n. 0) è di notevole interesse. Farò alcune considerazioni prendendo spunto dal saggio di Melchionda e dall'intervento di L. Testasecca (cfr. *Intermarx*; *Cassandra*, n. 1). I lettori troveranno qui, oltre che su *Intermarx*, anche l'intervento di A. Panaccione, e, su *Intermarx*, gli interventi di C. Preve e di G. Delfino.

Scrivo Melchionda (richiamandosi spesso ai lavori di Rita Di Leo): «(...) in Unione Sovietica gli operai sono stati classe centrale ed egemone a tutti gli effetti: tra loro avveniva il reclutamento dell'élite politica; in loro nome erano tenuti sotto controllo e repressi (...) gli altri strati sociali (...); per assecondare i loro interessi corporativi erano istituiti i tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi; per garantire la loro sopravvivenza e riproduzione come classe si dilatava a dismisura la base industriale (...)». Ma allora - egli si domanda (in polemica con le "interpretazioni di sinistra") - come mai la classe operaia si è "fatta espropriare del proprio destino" e ha "dimostrato un consenso sostanziale verso il presunto tradimento"? Perché - questa la risposta - "privilegiando le proprie esigenze corporative, ha dimostrato di non essere in alcun modo la 'classe generale' profetizzata dal marxismo". (Detto qui per inciso: quali fossero realmente «i tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi» di cui gli operai, non la "nomenclatura" di "origine operaia"!, avrebbero goduto nell'URSS - per es.: di quale assistenza

sanitaria potessero usufruire, di quale qualità fosse in genere l'istruzione che ricevevano, in quali abitazioni vivessero - è questione, quanto meno, controversa. Comunque ...).

Giustamente, a mio parere, Testasecca ha mosso un'obiezione metodologica importante: «(...) Melchionda (...) non prende in considerazione il fatto che nella storia russa (poi sovietica) abbiamo in realtà due classi operaie ben distinte per origine, formazione, esperienza, psicologia sociale e comportamento pubblico (...) Ebbene, se vogliamo impostare il problema in modo rigoroso, dobbiamo partire dall'esistenza di queste due differenti realtà storiche e sociologiche e non di una sola, indistinta, "classe operaia"». Ed ha sorretto questa obiezione sulla base di fonti attendibili (dò per scontata la lettura dei testi, che contengono entrambi anche utili riferimenti bibliografici). Condivido, dunque, una delle sue affermazioni conclusive: «(...) che vuol dire essere "classe centrale ed egemone" se poi quella stessa classe produce un surplus economico di cui viene brutalmente espropriata? (...) Qualcuno è disposto a credere che una classe sociale possa essere contemporaneamente egemone e sfruttata?». Tuttavia, ha tralasciato «qualsiasi riflessione sulla "classe operaia come classe generale"» preferendo limitarsi al tema della classe operaia russo-sovietica, pur riconoscendo alla fine (quasi di sfuggita) che «(...) Indubbiamente la classe operaia russa e sovietica (così come quella italiana e europea) non è stata all'altezza delle aspettative e dei sogni di varie generazioni che hanno investito molto di sé nella politica».

La rivoluzione tradita (1936) è una delle opere più importanti di Trotsky (cfr., ad

es., la traduzione, e l'ampia prefazione, di Livio Maitan, Schwarz Editore, Milano, 1956). Mi pare che Melchionda ne condivida implicitamente (aggiornandola) la tesi di fondo: l'URSS, negli anni Trenta, e nei decenni successivi fino alla sua implosione, fu uno "Stato operaio degenerato". Però, "Stato operaio" ("degenerato" o no) significa, anche, "Stato socialista"? Melchionda non si pronuncia esplicitamente. Il suo ragionamento, tuttavia, sembra propendere per il sì, traendone conclusioni "scoraggianti": «(...) non capisco come una classe possa essere giudicata matura per la rivoluzione e non per la ricerca, una volta insediata al potere, delle soluzioni più adatte allo sviluppo dell'esperienza, che non consiste necessariamente nell'avanzata verso il comunismo». Testasecca, invece, contesta la tesi secondo la quale in URSS gli operai sarebbero stati «classe centrale ed egemone a tutti gli effetti», ma qui si ferma.

Ora, la proprietà statale (che non significa pubblica) dei mezzi di produzione può essere considerata non soltanto una tappa probabilmente necessaria (e tuttavia non certo sufficiente) della transizione, ma il tratto distintivo, essenziale, di una società "operaia" (alias socialista)? Questo, mi sembra, sottintendono gli scritti di M. e T., pur con valutazioni e conclusioni diverse: di "resa", in buona sostanza, l'uno; di "resistenza" l'altro. Al di là della forma giuridica della proprietà (che peraltro in Russia è oggi ritornata in mani private, anche nelle sue forme più "classiche", e ciò non è avvenuto davvero per caso), è il modo di produzione a marcare la natura di una società.

"Modo di produzione" è un concetto che non indica esclusivamente i "rapporti di produzione", ma comprende «le forme di società e relazioni e ideologie che formano una "civilisation"» (cfr. Rossana Rossanda, "La politica della teoria", la rivista del manifesto, n. 25 - febbraio 2002). Piaccia o no (ed ovviamente non piace) credo si debba dire che il modo di produzione sovietico ha riproposto, già dagli "anni Venti", il modo di produzione capitalistico (chi volesse capirne di più potrebbe incominciare leggendo, ad es., Charles Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, Milano, Etas Libri,

1975). E che la ragione prima dell'implosione "indolore" dell'URSS va individuata qui: quel tipo, particolarissimo, di società capitalistica alla lunga non poteva reggere, ed infatti non ha retto, nel corso della competizione con il mondo capitalistico avanzato.

Va anche detto che gli "interessi corporativi" e, per riprendere ancora un'espressione di M., i "tanti privilegi" degli "operai" quanto meno dal secondo dopoguerra sono stati tutelati, meglio che nell'URSS, dai sindacati e dai partiti socialisti (socialdemocratici) e "comunisti" dell'Europa occidentale, dove non è mai stato tentato "l'assalto al cielo" (e, forse, perfino negli USA). Neanche in Occidente, però, la "classe operaia" si è proposta come "classe generale" (e non perché "non ce l'ha fatta"). Allora, non converrà tornare a riflettere sul fatto che la classe operaia, «in se stessa considerata», non va oltre una coscienza tradunionistica, sindacale (come diceva il vecchio Lenin) ed è «in grado di condurre solo una lotta meramente redistributiva, con la piena accettazione dei meccanismi riproduttivi dei rapporti cruciali inerenti al modo di produzione capitalistico»? Ho riportato qui, da un'e-mail di Gianfranco La Grassa (uno scritto in cui l'a. discute le Tesi congressuali della maggioranza di Rifondazione Comunista), un'osservazione che mi pare pertinente; se poi, come egli afferma, l'individuazione del soggetto rivoluzionario nella classe operaia non sia riferibile a Marx, ma sia una «reinvenzione di Engels e Kautsky», poiché quel soggetto Marx lo aveva invece individuato nel «lavoratore collettivo cooperativo, che comprendeva in sé tutte le figure del lavoro (intellettuale come manuale, direttivo come esecutivo) implicate dai ruoli che si vanno formando all'interno dei differenti processi lavorativi, a seguito di varie innovazioni tecnico-organizzative», è questione che non mi sento di affrontare. Comunque, non sarebbe

utile ripensare un pò (o, quanto meno, precisare) anche il nostro vocabolario ("classe operaia"/ "movimento operaio", per es., che cosa indicano oggi, in concreto)?

Certo, la contraddizione di fondo resta quella capitale/lavoro. Chi sono, però, i possibili soggetti della rivoluzione socialista e comunista (oltre, naturalmente, quanto rimane degli "operai tradizionali")? Il "lavoro dipendente" (tutto)? Il "proletariato" sfruttato (e schiavizzato) nei quattro/quinti del pianeta? E quale è (o dovrebbe) essere oggi il ruolo di un partito comunista (di un partito



comunista non tra "virgolette")? A partire da queste domande sarebbe utile, credo, che il discorso andasse avanti.

Mario Ronchi

<sup>1</sup> Si può obiettare che, per es., considerare un tratto essenziale del modo di produzione capitalistico il rapporto "dominanti/dominati" (nell'organizzazione del lavoro e, in genere, nella società) è sbagliato. Dominanti e dominati, in effetti, ci sono sempre stati. In ogni società. Ma, salvo (forse) che agli albori dell'umanità è esistita insieme, in ogni società, anche la proprietà privata. Bene: la proprietà "privata" feudale, per es., era uguale alla proprietà capitalistica? E oggi è uguale, per es., in Svezia o (dico volutamente a casaccio) in Uganda? E i "dominanti" e i "dominati" di oggi sono uguali, per es., ai "dominanti" e ai "dominati" dell'impero romano o della società feudale? Certo che no. Per questo l'obiezione non mi sembra decisiva: nell'URSS c'è stata (secondo me) una forma particolare e inedita di proprietà "privata". Un "ceto" (non chiamiamolo "classe", neppure classe *sui generis*, come la definisce



# Per una storia della classe operaia russa e sovietica

In una risoluzione del Comitato centrale del Pcus del 30 giugno 1956, i dirigenti dell'Urss post-staliniana, tutti ascesi alle più alte cariche del partito e dello Stato durante e grazie a quel regime che adesso condannavano, vollero dare una spiegazione del perché era stato impossibile per loro opporsi a Stalin: «chiunque in questa situazione avesse preso posizione contro Stalin, non avrebbe trovato alcun appoggio nel popolo» (riprendo la citazione da V. P. Naumov, *N. S. Khrushchev i reabilitatsiia zhertv massovykh politicheskikh repressii* [N. S. Khrushchev e la riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche di massa], "Voprosy istorii", 4, 1997, p.32). Il popolo che quei dirigenti avevano sottoposto a tutte le vessazioni possibili diventava ora responsabile del fatto che essi non avessero potuto svolgere un ruolo più eroico, o più umano, nella loro carriera politica.

Non voglio dire che le attuali deprecazioni sul "fallimento" della classe operaia (il discorso, per una necessaria economia del ragionamento, è limitato alla classe operaia dell'Urss, ma vale anche qui l'inciso di Enrico Melchionda nel suo articolo su *L'Urss e il socialismo*, "Cassandra", settembre 2001, sul fatto che queste considerazioni potrebbero riguardare non solo quella sovietica, ma la classe operaia in quanto tale) riproduca-no lo stesso meccanismo di scarico delle proprie colpe, anche perché per fortuna non c'è proporzione tra i crimini che la dirigenza sovietica post-staliniana condivideva con colui che era stato per tanti anni "il padrone" e un cambiamento di prospettiva analitica che potrebbe essere del tutto legittimo,

a patto di essere spiegato e motivato. Rimane il fatto che, se non Melchionda direttamente, certamente alcuni degli autori ai quali egli fa più spesso riferimento rilevano oggi che in Urss, come altrove, gli operai "non ce l'hanno fatta" (cfr. per esempio il contributo particolarmente severo, e a volte anche un po' sfottente, di A. Accornero, *Perché non ce l'hanno fatta? Riflettendo sugli operai come classe*, in *Classe operaia. Le identità: storia e prospettiva*, a cura di P. Favilli e M. Tronti, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 107-130), che non sono riusciti a porre le basi e nemmeno a indicare le linee di un sistema sociale più avanzato, che non si sono comportati da "classe generale", etc., dopo aver sostenuto o condiviso per decenni la validità di un "uso operaio" dello stalinismo e del sistema sovietico che consisteva soprattutto, per usare le formulazioni di un testo che è citato nella bibliografia di Melchionda (R. Di Leo, *Operai e sistema sovietico*, Bari, Laterza, 1970), nell'opporre il "punto di vista operaio" alla logica economica di funzionamento del sistema e nell'identificare "l'ipoteca della classe operaia sul partito e nel paese" con la mancata realizzazione degli obiettivi del piano, con "la pianificazione in grandezze fisiche", con il rifiuto dell'economia politica, in definitiva con la "estraneità operaia al socialismo realizzato nel proprio paese" (p.20). Questa estraneità agli obiettivi economici della costruzione del socialismo, della quale l'autrice sopra citata è stata comunque obbligata a sottolineare con sempre maggiore insistenza i costi, sarebbe stata compensata dal primato politico della classe operaia nella società e il segretario

generale del partito sarebbe stato massimo garante "di stabilità politica e di equilibri sociali mai raggiunti da altri sistemi politici" (R. Di Leo, *Il modello di Stalin*, Milano, Feltrinelli, 1977, p.78) e della non subordinazione degli operai sovietici alle leggi oggettive dell'economia (cfr. le considerazioni sulle difese per la classe operaia che sarebbero state rappresentate dai "metodi amministrativi, imperativi, empirici, ideologici, di Stalin", in *Operai e sistema sovietico*, pp. 327-8). In realtà – a parte i riconoscimenti ideologici per i quali sia Di Leo che Melchionda si appoggiano scrupolosamente all'autorità indiscussa di Mikhail Suslov, responsabile dell'ideologia del Pcus per oltre due decenni – gli effetti del primato politico della classe operaia sovietica sono stati soprattutto indicati nella sua possibilità di sottrarsi agli imperativi della "triste scienza". Nell'Urss di Stalin, e anche dei suoi successori, si sarebbe quindi creata una situazione specularmente opposta a quella del mondo capitalistico occidentale, con una classe operaia forte e padrona dei propri tempi di lavoro e di vita nei luoghi di produzione e debole invece nella sfera sociale esterna alla produzione: "In Occidente, ad una evoluzione in senso democratico della relazione fra lo Stato e il cittadino, faceva eccezione la rigidità del sistema di lavoro in fabbrica. Nel sistema sovietico un controllo insistente e globale sulla vita quotidiana del cittadino contrastava con il comportamento elastico dello Stato nel luogo di lavoro" (R. Di Leo, *Operai e fabbrica in Unione Sovietica*, Bari, De Donato, 1973, p.13).

A questi "amici della classe operaia" russa del '900 sarebbe giusto chiedere almeno la stessa coerenza, nelle loro discutibili convinzioni, che avevano dimostrato gli "amici del popolo" russo del secolo precedente, o comunque di riconoscere apertamente il rovesciamento della prospettiva da cui si pongono e di non prendersela con la classe operaia per le stesse ragioni per cui avevano precedentemente esaltato la posizione politica da questa raggiunta nella società sovietica.

Melchionda non può essere considerato direttamente

corresponsabile di quelle analisi, ma la loro eco è evidente, e del resto dichiarata, nel discorso che viene fatto nel suo articolo a proposito della “egemonia” di cui avrebbe goduto e che avrebbe esercitato la classe operaia in Urss, così come - con l’affermazione di un presunto soddisfacimento degli interessi corporativi degli operai attraverso “i tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi” - nella ripresa della strana idea di uno “scambio politico” che una classe operaia priva di qualsiasi possibilità di organizzarsi e di agire autonomamente nella sfera pubblica avrebbe concluso con il massimo rappresentante del potere, Stalin: «In cambio del sostegno alle sue azioni, gli operai si videro offrire la cogestione del processo lavorativo in fabbrica, una elevata mobilità sociale, e la cooptazione nelle istituzioni del potere» (R. Di Leo, *Vecchi quadri e nuovi politici*, Bologna, Il Mulino, 1992, p.33).

Sulle questioni della presunta “egemonia” della classe operaia in Urss, l’intervento di Lillo Testasecca (*Urss - Parabola di una rivoluzione*, “Cassandra”, gennaio 2002) e l’ampia letteratura da lui citata mettono bene in evidenza la rottura prodotta nella composizione e nell’esperienza di questa classe operaia dalla fase drammatica della guerra civile e di una generale regressione economica e sociale del paese; la condizione di estrema frammentazione e debolezza organizzativa del proletariato di fabbrica nell’epoca dei piani quinquennali, corrispondente al definitivo affermarsi del potere di Stalin nel partito e alla totale cessazione di quel ruolo di rappresentanza economica degli interessi operai che i sindacati, pur con molte limitazioni, avevano ancora svolto durante gli anni ’20 (è significativo, per esempio, che nei rapporti ai congressi sindacali degli anni ’20 venissero regolarmente registrati gli scioperi e le altre forme di proteste operaie, le loro cause, ecc. (cfr. A. J. Andreev - L. I. Borodin - Ju. I. Kir’janov, *Les conflits du travail en Russie soviétique pendant le “communisme de guerre” et la NEP*, “Le Mouvement Social”, N° 196, 2001, pp. 41-62); le antinomie, indicate in particolare da M. Lewin, prodotte da un processo di industrializzazione accelerata nel quadro

di una “primitivizzazione” dell’insieme della società: “un’aculturazione deturpata da un fenomeno inverso di ‘deculturazione’; un balzo in avanti dell’industria gravemente ostacolato dalla stagnazione dell’agricoltura; un massiccio processo di ascesa sociale accompagnato da un non meno massiccio processo di degradazione sociale; un’alfabetizzazione crescente in una situazione di generale perdita delle libertà individuali” (*Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988, p.365). Questi elementi - insieme al peso di una catastrofe sociale come la collettivizzazione, dalla quale emergevano molti di coloro che affluivano dalle campagne per andare a formare la nuova forza lavoro industriale - dovrebbero far riflettere sulla stranezza di una egemonia che mai nella storia sarebbe stata esercitata fra tante sofferenze, umiliazioni, distruzioni delle più elementari difese sindacali, civili, umane. La fine degli anni ’20 è segnata inoltre dall’introduzione del sistema del lavoro forzato, che, oltre a rappresentare una quota comunque significativa della forza lavoro sovietica dagli anni ’30 agli anni ’50, va inquadrato in un contesto generale di coazioni al lavoro per l’insieme della popolazione (colonie di lavoro, *cornées*, insediamenti speciali, ecc.: cfr. su ciò A. Graziosi, *Stalin’s Antiworker “Workerism”, 1924 - 1931*, “International Review of Social History”, 2, 1995, pp. 223-258), che imprimono al lavoro forzato il carattere di “elemento organico” e di “componente normale” della struttura sociale sovietica, già rilevato subito dopo la seconda guerra mondiale nell’opera di D. Dallin e B. Nikolaevsky, *Forced Labor in Soviet Russia*, New Haven, 1947.

Le considerazioni sopra richiamate andrebbero collocate, inoltre, all’interno di una storia politica della classe operaia russa e poi sovietica, con le sue diverse

esperienze di lotta prima e dopo il 1917, con la varietà delle tendenze in cui si è riconosciuta, con le sue divisioni, battute d’arresto, sconfitte, ma anche con un patrimonio di memorie e di coscienza di sé la cui eco è ancora percepibile nelle forme di resistenza e di protesta oggi documentabili anche per gli anni dello stalinismo. Le proteste operaie degli anni successivi all’Ottobre non sono delle esplosioni spontanee, ma appaiono, oltre che come manifestazioni dello scontro politico all’interno del movimento rivoluzionario russo, come il prodotto e la continuazione di una tradizione di lotte sviluppatesi già negli ultimi anni dell’impero zarista. Ancora alla fine degli anni ’20 tra gli organizzatori delle lotte operaie troviamo personaggi con una ricca esperienza politica e sindacale risalente a prima del 1917, come il poeta operaio Kapiton Klepitolov, già organizzatore di scioperi nel 1907 e nel 1914 (cfr. J. Rossmann, *Weaver of Rebellion and Poet of Resistance: Kapiton Klepitolov (1880 - 1933) and Shop - Floor Opposition to Bolshevik Rule*, “Jahrbücher für Geschichte Osteuropas”, 3, 1996, pp. 374-407). Lo stesso ruolo di parziale difesa degli interessi operai che i sindacati sovietici continuano a svolgere negli anni ’20 si spiega con la consistente presenza, in queste

organizzazioni, di numerosi quadri dal passato politico molto diverso, ma accomunati dalle esperienze di ripresa e sviluppo di istituzioni e lotte operaie negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Negli anni '30 i fili che continuavano a legare alcuni quadri sindacali e di fabbrica alla complessa tradizione politica del movimento operaio russo sembrano ormai completamente spezzati, come viene riconosciuto amaramente dal capo dei menscevichi in esilio, Fedor Dan: «Le masse operaie, che oggi sono formate già nella loro maggioranza dai contadini di ieri, devono fare di nuovo la loro scuola di classe, cominciare con lo stesso abc dal quale è iniziata la formazione del proletariato russo negli anni '90 del secolo scorso...» (*Zur sozial-ökonomischen Entwicklung Sowjetrusslands*, "Die Gesellschaft", 1932, p.319). E tuttavia lo scarto, che è possibile documentare per le forme di protesta di questi anni, tra l'ideologia e il linguaggio ufficiali (con il tributo a quella che Melchionda chiama "centralità operaia") e la realtà delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, è in quanto tale indicativo del peso che continuano ad avere una tradizione e una memoria politica, per quanto disseccate ormai di ogni linfa vitale, nel dare forma anche alle opposizioni e rivendicazioni più elementari. Una analisi della classe operaia sovietica, anche negli anni dello stalinismo, non può isolare questa classe dalla storia di cui faceva parte, così come non può isolarla da tutto il suo contesto sociale, come se l'unica cosa che contasse fosse il rapporto tra gli operai e il potere politico concentrato in Stalin. La stessa legislazione del lavoro fortemente repressiva degli anni '30, ricordata da Testasecca, è rimasta largamente priva di effetti non per un presunto "scambio politico" tra gli operai e "il padrone", ma per la resistenza ad applicare le direttive, spesso semplicemente feroci, del centro da parte degli stessi manager industriali, preoccupati anche di evitare l'exasperazione dei conflitti o il ridimensionamento quantitativo della loro forza lavoro, e condizionati inoltre da quella che è stata definita la "economia morale" di un processo produttivo che si doveva sviluppare in contesti organizzativi difficili e spesso

caotici (cfr. su ciò V. Andrieu, *A Social History of Twentieth-Century Russia*, London, Edward Arnold, 1994, p.183). Infine, una storia sociale della classe operaia sovietica non può non affrontare la questione della sua stessa identità, messa continuamente in discussione da, e obbligata a confrontarsi con, "le concezioni ufficiali della classe operaia" (cfr. J.-P. Depretto, *Les conceptions officielles de la classe ouvrière en Urss*, "Le Mouvement Social", N° 190, 2000, pp. 97-116) e i meccanismi che nel sistema sovietico legavano l'attribuzione delle qualifiche di classe a una specifica posizione nello Stato, all'esercizio di determinati diritti o privilegi, ecc., finendo con il configurare la "classe operaia" come il bacino di reclutamento di quella che una importante studiosa americana ha chiamato una nuova "nobiltà di servizio" (S. Fitzpatrick, *Ascribing class: the construction of social identity in Soviet Russia*, nel volume curato dalla stessa autrice, *Stalinism. New Directions*, London and New York, Routledge, 2000, p.39): il che è naturalmente cosa del tutto diversa da una eventuale ascesa sociale degli operai in quanto classe.

L'approfondimento di una storia sociale e politica della classe operaia sovietica, della quale ho cercato solo di indicare alcuni nodi rilevanti, mi sembra necessario anche per superare le secche di una "transitologia" (scienza della transizione), che si è sviluppata soprattutto nella intellettualità marxista e che ha anche dei meriti, ma che, nel concentrare ossessivamente tutta la propria analisi sulla questione della continuità dei rapporti di produzione di tipo capitalistico e facendo sostanzialmente della forma della prestazione lavorativa l'unico oggetto del suo interesse, da una parte rischia di ridursi a una esegesi delle analisi fondamentali contenute nei testi marxiani e dall'altra di isolare la sfera della produzione da tutto il resto che compone la storia di una società. La storia della Russia del '900, che si apre con un grande e diversificato processo rivoluzionario, del quale gli operai sono solo una delle componenti, e che rimane strettamente intrecciata e condizionante per tutte le maggiori vicende del secolo a livello mondiale, meriterebbe di essere trattata almeno

come qualsiasi altra storia che si rispetti e non ridotta a una verifica/ esemplificazione di alcuni costrutti teorici che i loro stessi autori avevano lasciato volutamente nel vago. La povertà dei riferimenti alla storia reale appare inoltre particolarmente sconcertante in una fase come l'attuale, nella quale la "immane raccolta di fonti" che è emersa dalla fine stessa di quel sistema, consente approcci nuovi e particolarmente ricchi, anche per quanto riguarda la condizione e le lotte operaie.

Il fatto di aver dedicato buona parte di questo intervento ad alcuni rilievi critici sull'articolo di Enrico Melchionda non toglie a mio parere che egli esprima anche dei punti di vista assolutamente condivisibili e che in alcuni casi mi sembrano importanti per andare avanti in una riflessione critica sull'esperienza dell'Urss. Tra questi vorrei sottolineare il rifiuto di ricondurre l'esito dell'esperienza dell'Urss principalmente a "cause esogene", che è un ottimo principio di metodo e particolarmente opportuno contro una certa tendenza, che riproduce a mio parere le peggiori paranoie dello stalinismo, ad attribuire prioritariamente la responsabilità del fallimento del socialismo reale alla perfidia dei suoi nemici. Tutto questo non esclude affatto, nello stesso articolo di Melchionda, il legame con le vicende del movimento operaio occidentale e, come ho già accennato, il grande posto dell'Urss nella storia del '900, un tema sul quale vorrei rimandare, anche per il complesso e ricorrente "gioco di specchi" tra Russia e Occidente, a un ottimo articolo di Moshe Lewin su "Le monde diplomatique" del novembre 1997: *Pourquoi l'Union soviétique a fasciné le monde*.

Proprio l'importanza della storia sociale e politica dell'Urss sia per noi, che per i popoli che hanno vissuto in quella particolare formazione sociale o che devono farsi carico della sua eredità, motiva i rilievi critici svolti in quest'intervento verso alcuni indirizzi di ricerca che finiscono col mettere in secondo piano i problemi di una storia così terribile e così affascinante. I riferimenti in particolare alle opere della Di Leo - ricche peraltro anche di spunti analitici molto interessanti, per esempio per quanto riguarda il rapporto tra i



# Anni '70: come nacquero e morirono i "gruppi"

L'intervento "Anni '70 – Ascesa e crisi dell'estrema sinistra" è nato come possibile risposta ad una domanda molto più attuale: perché la componente non-picista di *Rifondazione Comunista* è tanto debole e tanto poco influente nel processo decisionale di quel partito? Così si è pensato di andare alla radice, alla sinistra extraparlamentare. Concordo con alcune delle cose dette da Diego Giachetti (cfr. *Cassandra*, n.1), ma non condivido il suo giudizio sostanzialmente positivo dei gruppi degli anni '70.

Innanzitutto credo che, se vogliamo parlare dei gruppi, dobbiamo separare nettamente "la generazione che si affacciò all'impegno politico militante negli anni '60" da quella sua parte che fece il salto verso la politica a tempo pieno nei gruppi extraparlamentari e che divenne, in qualche modo, "professionista della politica". Mi riferisco a coloro che dedicavano all'attività politica buona parte del loro tempo (pagando anche prezzi pesanti nella propria vita privata) e che in alcuni casi arrivarono a essere stipendiati da qualche partitino, da qualche giornale, da qualche struttura sindacale. I ragazzi del movimento potevano (forse) rifiutarsi di accettare «i tempi lunghi della mediazione politica, dei giochi dei partiti in parlamento» e potevano (forse) pensare che «i problemi andavano risolti subito, dai diretti interessati, con la loro presa di coscienza e la loro azione pratica», ma i militanti dei gruppi non potevano prendere sul serio queste enunciazioni massimalistiche. Quei militanti

avrebbero dovuto spiegare al movimento che - se è vero che sui valori e sui principi non si transige e non si media - sulla realizzazione pratica degli obiettivi la mediazione è - per forza di cose - *inevitabile*, a meno di non fare battaglie perse in partenza, in cui la soddisfazione egocentrica per il *beau geste* sia più importante della volontà/necessità di cambiare lo stato di cose esistente. L'alternativa è che il movimento faccia le sue battaglie e che altri soggetti politici, in piena autonomia, esercitino la mediazione necessaria per chiudere i conflitti e le vertenze. Questa curiosa teoria venne effettivamente avanzata da Federico Stame sui *Quaderni piacentini*<sup>1</sup> e di fatto proprio questo è accaduto nell'Italia degli anni '70: i movimenti facevano le lotte, i gruppi dell'estrema sinistra si davano da fare con campagne di agitazione e propaganda, ma chi faceva la mediazione politico-istituzionale erano i riformisti del PCI (che incassava anche i voti, quindi la delega istituzionale alla rappresentanza politica del movimento popolare) e del sindacato.

Ma passiamo ad altro. Dice Giachetti, con un *lapsus* rivelatore dello stato d'animo dell'avanguardia di quegli anni: «gli strumenti che si diedero i giovani per "fare politica" erano nuovi e diversi da quelli tradizionali: il movimento, il gruppo di base, l'associazione, il comitato di lotta, l'assemblea autonoma, i nuovi gruppi politici extraparlamentari». Questa frase - a mio parere - indica una sorta di fusione ideale tra partito (o gruppo) e

"movimento". Ebbene, questo modo di intendere il rapporto tra partito e movimento è stato fonte di una micidiale confusione di ruoli e di responsabilità, che ancora si trascina nella sinistra italiana (per non fare nomi: proprio dentro *Rifondazione* e proprio a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti di un altro movimento: quello *No-Global*). Negli anni '70 i militanti dei gruppi hanno avuto grosse difficoltà ad accettarsi come membri di un soggetto politico autonomo (partito o gruppuscolo non importa) che si confrontava apertamente e liberamente con movimenti di massa altrettanto autonomi. A causa di questa ambiguità i gruppi trasferivano dentro il movimento tutto l'armamentario peggiore della politica (settarismo, rigidità organizzativa, manovre di corridoio, pratiche da intergruppi, etc.) a costo di disgustare la massa delle persone che partecipavano al movimento solo per raggiungere obiettivi precisi e puntuali. Allo stesso tempo, però, essi importavano dentro il partito (o il gruppo) esigenze, stili di lavoro, sensibilità culturali (e morali) tipiche dei movimenti (specie di quello studentesco), ma esiziali per un gruppo politico organizzato: per es. la fluidità organizzativa, la superficialità, l'incostanza, l'indisciplina, la mancanza di una prospettiva strategica, la difficoltà psicologica di uscire fuori dall'alone protettivo del gruppo, il rifiuto della mediazione e del rapporto con le istituzioni, etc.

Questa confusione e ambiguità di allora non ci impedisce, oggi, di giudicare storicamente i gruppi extraparlamentari degli anni '70 per quello che hanno (o non hanno) fatto come organizzazioni politiche autonome. Ed io li giudico proprio in base a quel che dice lo stesso Giachetti: « Pur nell'accentuazione delle loro differenze politiche e organizzative tutti i gruppi della nuova sinistra si muovevano nell'ambito del mito rivoluzionario contrapposto a quello gradualista e riformista tipico dei partiti socialisti e comunisti. (...) il progetto di contendere lo spazio politico ai partiti riformisti ebbe in quegli anni una qualche possibilità di realizzarsi, perché si intrecciò con la crisi dei partiti



riformisti e con quella dei sindacati ai quali era sfuggito il controllo su una nuova fascia di operai comuni presente nelle fabbriche».

Ebbene, riuscirono quei gruppi a crea-re un legame con la classe operaia e a mettere in crisi l'egemonia del PCI su di essa (per non parlare poi degli altri strati sociali su cui si esercitava tale egemonia)? La risposta è NO. Quella sinistra ha dimostrato di essere incapace di dare vita ad una alternativa credibile al riformismo del PCI. Non è stata capace nemmeno di mostrare una reale autonomia politica dal PCI, la quale si sarebbe dovuta basare, necessariamente, sull'individuazione di una propria strategia e sulla costruzione di un'organizzazione politica capace di proporre obiettivi di breve e medio termine alla classe operaia e all'insieme della società italiana (composta, *anche*, ma non solo, dal movimento studentesco). L'estrema sinistra non aveva un radicamento sociale forte e solido nella società italiane (se si esclude il movimento

studentesco, che non è certo una "classe" e una piccola parte della classe operaia). Ad essa è mancata «la capacità di rappresentare, esprimere, soprattutto unificare tutti quei settori di nuovo proletariato o di nuova radicalizzazione urbana che le modificazioni strutturali del capitalismo italiano degli anni Sessanta hanno posto di fatto alla sinistra del movimento operaio ufficiale»<sup>2</sup>. Questa incapacità ha avuto un suo peso - indirettamente - nell'evoluzione politica italiana. Pur senza favoleggiare di "occasioni mancate", dobbiamo dire, una volta per tutte, che la sinistra rivoluzionaria ha sempre giocato di rimessa e che le sue analisi, dal 1972 in poi, al di là dell'ot-timismo di facciata e dell'estremismo verbale, erano molto poco rivoluzionarie, nonostante la lunghissima crisi politica e istituzionale che in Italia si trascina proprio dagli anni '60.

Dice Giachetti che «la crisi dei gruppi iniziò quando si posero il problema della durata politica nel tempo». Forse sarebbe più esatto dire che la crisi iniziò quando fu evidente che il movimento (come tutti i movimenti spontanei) non è un motore atomico che erutta continuamente fuoco e fiamme e quindi era necessario attrezzarsi per il lungo periodo e per le necessarie alleanze e mediazioni. O quando fu evidente che apparati dello Stato (tra cui per es. i servizi segreti) e i soggetti politici presenti sulla scena italiana (la DC, il PSI, il PCI e il sindacato) riuscivano a contenere la contestazione degli studenti e degli operai e riuscivano a pilotare gli esiti della crisi di regime.

Credo si possa sostenere che, da un certo momento in poi (dal 1972, ma il culmine della crisi si ebbe dopo l'esito, deludente per la SR, delle elezioni del 20 giugno 1976), questa area di militanti acquisisce una dinamica propria - diversa da quella della massa del movimento - perché, pur essendo incapace di fare Politica, è ormai tutta presa dalla

"politica" che si macina nelle piccole formazioni organizzate della sinistra rivoluzionaria. E così la scena italiana vede dei gruppi di estrema sinistra incapaci di incidere sulla scena politica del paese - appannaggio dei partiti veri e dei sindacati - e un movimento che sempre più fortemente si sente e vive ai margini della politica, sotto qualsiasi forma si presenti. Nel 1977 la crisi dei gruppi si è definitivamente consumata e la fiammata del movimento marca un distacco ulteriore dai gruppi extraparlamentari, una ripresa in grande stile dell'utopia, del movimentismo, del rifiuto della politica. Incidentalmente sono gli anni in cui il rifiuto della politica si accompagnava e conviveva (non tanto contraddittoriamente, se guardiamo bene) con l'accettazione del "militarismo".

È un fatto che c'è stata una sorta di selezione negativa, al rovescio, autorafforzantesi, di tutte le tendenze che in un modo o nell'altro, hanno soffocato nell'estrema sinistra la possibilità, la capacità, l'attitudine e la legittimità della politica, favorendo, invece, il suo rifiuto, l'incapacità di un pensiero politico (di breve o lungo periodo), la negazione della legittimità dell'agire politico. In fin dei conti lo stesso Giachetti non chiude forse il suo articolo sostenendo che «la politica cercava di ritagliarsi nuovamente i suoi spazi politici di mediazione istituzionale, etc.»? In questa frase mi pare di vedere proprio il rifiuto della politica, l'estraneità - anche morale - di quella cosiddetta "avanguardia" degli anni '70 alla politica, di cui parlavo prima. Non possiamo dimenticare, infine, che la crisi dei partitini della sinistra cosiddetta rivoluzionaria ebbe "effetti collaterali" molto tristi, assenti nella ricostruzione di Giachetti: mancano lo scempio fisico e mentale dei tanti che si sono buttati nella droga e lo scempio politico di chi si trasferì con armi e bagagli nel PSI craxiano, nel PCI o nei sindacati, nel mondo dei *mass media* (riuscendo anche bene, perché erano dei grandi affabulatori).

Perché l'estrema sinistra è finita così male? Possiamo avanzare una ipotesi sociologica? Per esempio, dire che erano tutti piccoli borghesi e quindi



etc.? A prima vista no: anche il PCI e i sindacati erano pieni di piccoli borghesi, speculari - non uguali - ai loro coetanei dei gruppuscoli, però sapevano formarli, sapevano farne dei "quadri" capaci di fare politica (qui, ovviamente, il paragone è fatto solo tra le rispettive capacità di formare i propri quadri politici: non voglio assolutamente mettere sullo stesso piano la cultura, la mentalità o gli esiti finali dei professionisti dell'allora PCI con quelli dei militanti dei "gruppi").

Ho l'impressione che i militanti di estrema sinistra non riuscissero a rompere una sorta di cordone ombelicale con l'ambiente di origine e, quindi, non sapessero o non riuscissero a collegarsi alle altre classi sociali. Questa non è una attitudine facile a acquisire, ma non è neanche impossibile. Richiede sforzo, formazione e addestramento da parte dell'organizzazione politica cui si appartiene, oppure condizioni sociali di partenza favorevoli. Forse la pochezza politica dell'estrema sinistra italiana va correlata, più significativamente, con l'insieme delle culture della sinistra eterodossa degli anni '60 che, lo ricordiamo di sfuggita, erano l'*operaismo*, l'*ingraismo*, il *guevarismo* e il *maoismo* (con una abbondante spruzzata di cattolicesimo e/o stalinismo che - in forme ingenuo o raffinate - non mancarono in nessuno dei gruppi organizzati di quegli anni) e la fragilità dei suoi diversi gruppi dirigenti.

Siamo partiti dalla domanda del perché quel poco che resta dell'ex SR degli anni '70 conti così poco in Rifondazione. La risposta potrebbe essere questa: la sconfitta elettorale del 20 giugno 1976 ha suggellato il fallimento definitivo di tutta l'esperienza della sinistra rivoluzionaria nata in Italia negli anni '50 e '60. Con essa è fallito o si è dimostrato sorpassato tutto il marxismo italiano eterodosso di cui essa si è nutrita. La riflessione sui gruppi

## La Palestina e i cristiani

*Le ultime gravissime aggressioni compiute dall'esercito israeliano d'occupazione all'interno dei cosiddetti "Territori Autonomi Palestinesi" culminate con l'uccisione a Ramallah del fotografo italiano Ciriello) hanno mutato ancora in peggio, se possibile, il quadro della situazione in quella terra martirizzata.*

*Mentre gli Stati Uniti forniscono appoggio politico, militare e diplomatico a questa offensiva, l'Europa dei governi non ha il coraggio e la voglia di contrastarla. L'opinione pubblica europea confusamente sente che in Palestina si sta compiendo una gravissima ingiustizia ai danni dei palestinesi, ma i mass media sono impegnati al massimo per incanalare tale inquietudine verso un pacifismo innocuo. I giornalisti italiani stanno dando il peggio di sé: se l'americanizzazione della cultura è un problema mondiale, nel nostro paese il servilismo che i mass media mostrano per le ragioni degli americani e dei loro alleati su scala planetaria, ha raggiunto un livello tale da poter essere definito un rischio per gli interessi dell'Unione Europea.*

*In analogia posizione subordinata si trovano i diessini, che si nascondono dietro la richiesta della fine "di ogni violenza, da qualsiasi essa parte provenga" per condannare la resistenza palestinese, guardandosi bene, però, dal prendere le distanze dal terrorismo di Stato e dalla politica di invasione e pulizia etnica praticata apertamente da Israele.*

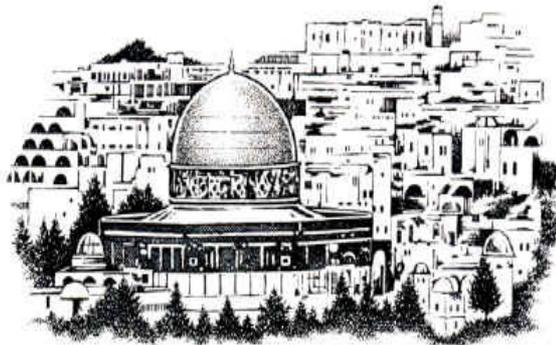
*La strada presa dalla Comunità ebraica di Roma, sotto la guida del nuovo rabbino capo, è inquietante: in nome dell'unione sacra e della difesa a tutti i costi dello Stato di Israele, è stata scelta la politica suicida dell'identificazione forzata tra*

*antisionismo e antisemitismo, ridestando mostri che nessuno può illudersi di tenere al guinzaglio.*

*Fortunatamente il movimento No global e il Partito della Rifondazione Comunista sono riusciti - senza alcuna sbavatura - a organizzare la manifestazione nazionale del 9 marzo scorso, ma si deve fare di più.*

*Per fermare lo Stato d'Israele bisogna mettere un cuneo là dove è possibile. È giunto il momento di prendere di petto quell'altro soggetto politico e culturale che oltre alla sinistra, oggi in Italia e in Europa si sente vicino ai Palestinesi: i cristiani in genere e i cattolici italiani in particolare.*

*I cattolici - sia a livello di gerarchia che di popolo praticante - sono preoccupati per i loro correligionari palestinesi e intuiscono confusamente che nei piani di modifica della composizione etnica di Gerusalemme, perseguiti da Israele, questi vengono subito dopo i palestinesi musulmani. Il progetto della "Grande Israele" non si fermerà certo di fronte ai cristiani. Nonostante le belle parole e gli incontri ecumenici organizzati dal Papa, i cattolici temono la realtà dell'occupazione militare di Gerusalemme, il controllo dei Luoghi Santi e la lenta, ma sistematica pressione esercitata da Israele per modificare la composizione demografica della regione e della città.*



*Un partito che volesse realmente aiutare i palestinesi e fosse disposto a giocare il tutto per tutto*

*dovrebbe spregiudicatamente puntare a metter di mezzo i cattolici.*

*Ebbene, perché Rifondazione non si presenta davanti alle chiese di Roma e d'Italia con un volantino che chieda ai cattolici di intervenire in difesa dello statuto internazionale della città di Gerusalemme, della popolazione palestinese musulmana e cattolica, contro la politica di espulsione praticata dall'esercito d'occupazione?*



organizzati di quegli anni ha, però, un risvolto di grande attualità per

## Una nuova rivista di storia

Le sottoscritte e i sottoscritti firmatari sentono l'esigenza di costituire un luogo di discussione e approfondimento in cui dialogare e dal quale poter intervenire nel più ampio dibattito sulla storia, il passato e i suoi usi pubblici. Un laboratorio storiografico - e, più in generale, culturale - in grado di raccogliere quanti non si riconoscono nelle tendenze oggi prevalenti all'interno delle discipline storiche: quella improntata all'uso mediatico, banalizzato e politico-istituzionale degli studi (dibattito tra "revisionisti" e "antirevisionisti" sulla base dello schieramento elettorale di appartenenza), e quella speculare, e se si vuole più ideologica della prima, tendente alla "deideologizzazione" della storiografia. Non possiamo non notare che è in atto un tentativo di rivisitazione dello statuto della disciplina che pare essere ispirato dall'obiettivo - tutto politico e interno ad una logica di lungo periodo - di "riconciliare" gli italiani (fra loro e con il loro passato) e di "educarli" ai valori del *pensiero unico* liberaldemocratico, relegando la storia a mero strumento di formazione della coscienza civile nazionale.

Ogni generazione interpreta il passato, ponendogli quesiti differenti, in modo diverso dalle precedenti; attualizzandolo in modo più o meno consapevole, lo ricodifica attraverso le lenti della propria esperienza e lo riosserva da punti di vista le cui coordinate sono comunque individuabili nei contesti politico-culturali e nei gruppi sociali di riferimento. Oggi stiamo attraversando una fase di grandi cambiamenti (anche sul piano culturale) che richiede una riflessione generale - soprattutto da parte degli storici - sulle letture più canoniche dell'età moderna e contemporanea, andando oltre, se possibile, la dimensione nazionale. A cominciare da Seattle, qualcosa ha ripreso ad agitarsi nel mondo occidentale. Un qualcosa che raccoglie persone e generazioni diverse, ha obiettivi "piccoli" e "grandi", se scomposto appare come una somma di tanti organismi, diffida della politica mentre fa politica. Sul movimento si

scrivono libri, si aprono siti e collegamenti in rete, ne parla la televisione, ogni giornalista o intellettuale "impegnato" ha la sua opinione. Stimolati dalla presenza di questo soggetto conflittuale intenzionato a contrastare gli effetti della cosiddetta *globalizzazione* e ritenendo che anche il confronto con il presente e le domande che esso pone sia parte integrante dell'agire metodologico della nostra professione, riteniamo sia necessario attivare una rivista di studi storici che si occupi, prevalentemente, di conflitti sociali e movimenti antagonisti in epoca moderna e contemporanea. Un luogo dal quale promuovere ricerca, attivando un filone di studi in grado di riallacciarsi, alla luce del presente e in una prospettiva internazionale e multidisciplinare (che spazi dall'antropologia all'economia senza trascurare il pensiero politico-filosofico e la psicologia), alla migliore tradizione di studi storici su classi, gruppi e soggetti conflittuali. Un ambito settoriale che analizzi - oltre a soggetti e comportamenti (pubblici e privati) tradizionalmente studiati dalla storiografia del movimento operaio - le molteplici forme e figure dell'antagonismo politico-sociale (e culturale), alcune delle quali sino ad oggi rimaste sullo sfondo: lo spontaneismo populista e il ribellismo, i dissidentismi all'interno degli stati autoritari/totalitari, l'eredità dell'azionismo e del socialismo libertario, il femminismo e i movimenti delle donne, i conflitti generazionali, le lotte di liberazione anticoloniali, le cosiddette "devianze" e "marginalità" sociali, le subculture, ecc.

Con lo scopo di confrontarci e di allargare le nostre conoscenze su quanto esposto e in coerenza con l'impostazione metodologica del progetto, vogliamo ipotizzare un percorso costitutivo includente e il più aperto possibile. Una volta raccolte le adesioni, si dovrebbe tenere - in tempi relativamente stretti - una riunione in cui verificare le risorse disponibili, vagliare le proposte, discutere i percorsi e, nel caso, definire **p r o g r a m m a t i c a m e n t e** e organizzativamente il progetto.

Ti chiediamo perciò di segnalare, fin da subito, oltre alla tua adesione:

1. a che titolo potresti prendere parte al progetto (sola discussione preliminare,

collaborazione saltuaria, collaborazione, responsabilità redazionali, direzione della rivista, comitato scientifico);

2. l'eventuale preferenza per lo svolgimento della riunione generale (un mese tra marzo e giugno del 2002);

3. eventuali suggerimenti in merito a forme (titolo e sottotitolo, pubblicazione cartacea o telematica, periodicità), contenuti (taglio generale, estremi temporali e geografici, argomenti, sezioni, rubriche) e organizzazione (istituzioni di riferimento, editore, finanziamento).

Le adesioni devono essere indirizzate al seguente recapito elettronico [rivistoriantago@libero.it](mailto:rivistoriantago@libero.it), utilizzando l'apposito modulo di adesione che può essere richiesto, come ogni altra informazione, al medesimo indirizzo. Per informazioni telefoniche: 011 889244 - 349 1483650.

### Febbraio 2002

Ennio Abate, Cologno Monzese; Carmelo Adagio, Bologna; Giulia Albanese, Firenze/Venezia; Donato Antonello, Torino; Mario Avagliano, Roma; Tommaso Baris, Roma; Margherita Beccetti, Parma; Tom Behan, Canterbury; Sandro Bellasai, Bologna; Franco Bergoglio, Torino/Vercelli; Cesare Bermani, Novara/Venezia; Marco Bertorello, Genova; Emmanuel Betta, Firenze; Fabrizio Billi, Bologna; Angelo Bitti, Perugia/Terni; Giovanna Boursier, Roma; Pino Caucchi, Bologna; Enrica Capussotti, Firenze; Maria Angela Casciaro, Siena; Giovanni Cattini, Barcellona; Enrica Cavina, Faenza (Ra); Francesco Cerrato, Bologna; Rocco Cerrato, Urbino; Eleanor Chiari, Torino/Londra; Piermarco Ciani, Bertolo (Ud); Paolo Cirelli, Napoli; Mario Cogliatore, Venezia; Lorenzo Costa, Siena; Sébastien Croquet, Aix en Provence; Sergio Dalmaso, Cuneo; Andrea Del Vanga, Firenze; Irene Di Jorio, Bologna/Parigi; Mirco Dondi, Bologna; Jonathan Dunnage, Swansea; Pablo Echaurren, Roma; Luca Fanelli, Torino; Marco Fincardi, Venezia/Bologna; Giovanni Focardi, Firenze; Eros Francescangeli, Perugia; Alessio Gagliardi, Roma/Torino; Stefania Gallini, Bogotà; William Gambetta, Parma; Paola Ghione, Roma; Valentina Ghione, Roma; Diego Giachetti, Torino; Roberto Giulianelli, Ancona; Marco Grisigni, Bruxelles/Roma; Manuela Lanari, Torino; Mauro Maggiorani, Bologna/Forlì; Brunella Manotti, Parma; Oscar Mazzoleni, Locarno; Wu Ming, Bologna; Francesco Moisio, Venezia; Mauro Morbidelli, Roma; Raul Mordenti, Roma; Giuseppe Muraca, Catanzaro; Roberto Nicolai, Pistoia; Carla Pagliero, Torino; Grazia Pagnotta, Roma; Damiano Palano, Milano; Mario Palazzino, Parma; Matteo Pasetti, Bologna/Urbino;

# libri

## Un "sognatore ottimista"

Michel Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, 2001

Antonio Negri è sempre stato un ottimista e un sognatore, anzi, un *sognatore ottimista*: se sogna un mostro (ieri lo "Stato-piano", oggi l'"impero"), lo sogna morto; se sogna un eroe (ieri l'"operaio sociale", oggi la "moltitudine"), lo sogna vivo e vincente. Non lo nego, sognare è bello. Soffrire di allucinazioni, molto meno. E vedere un impero caduto e un comunismo trionfante dove c'è invece un capitalismo aggressivo, uno stato di guerra quasi permanente, un movimento operaio sconfitto, più che una bella utopia mi sembra francamente un'allucinazione. Non voglio tuttavia discutere gli aspetti onirici o allucinati di *Empire*, che in fondo rappresentano il lato più originale di quest'opera e che qualche cultore del genere *fantasy* potrebbe anche apprezzare. Preferisco soffermarmi brevemente sui pochi strumenti analitici che *Empire* suggerisce e che potrebbero anche essere presi sul serio, ma che a me sembrano inadeguati e fuorvianti. In generale, giocare la categoria di "impero" contro quella di "imperialismo" mi pare una mossa tutto sommato perdente: per un amore di novità che ha poi alle spalle il vecchio vizio marxista di leggere ogni trasformazione come uno stadio *ulteriore* (nella

speranza che sia finalmente quello *supremo*), ci si libera troppo frettolosamente di categorie che forse aiutano a leggere la realtà contemporanea in modo più avvertito. E anche l'idea del declino dello Stato-nazione - che Hardt e Negri non sono certo gli unici a proporre: il dibattito sulla globalizzazione se ne sta nutrendo da anni<sup>1</sup> - merita un supplemento di riflessione.

L'impero di Hardt e Negri, questa nuova forma del potere politico che dello Stato avrebbe preso il posto, è a dir poco sfuggente (è nato alla fine del '700 con la Dichiarazione d'Indipendenza americana, oppure nel '900 con il *New Deal*, o invece "si materializza sotto i nostri occhi" nel Terzo Millennio? pratica l'autentica democrazia, la "disciplina" fordista o il "controllo" postfordista?); tuttavia, verso la fine del volume, un piccolo sforzo di dare almeno l'idea della sua struttura viene compiuto, ricorrendo - almeno come metafora - alla descrizione dell'Impero romano di Polibio. Secondo Polibio, "l'impero romano rappresentava l'apice dello sviluppo politico in quanto riuniva le tre forme 'buone' del governo - monarchia, aristocrazia e democrazia - rispettivamente incorporate nelle figure dell'Imperatore, del Senato e dei *comitia popolari*" (p. 294). Analogamente, oggi abbiamo un *Imperatore*, cioè "un superpotere, gli Stati Uniti, che esercitano l'egemonia sull'utilizzo globale della forza" (p. 290); un *Senato*, ossia "un gruppo di Stati-nazione che controlla i principali strumenti monetari globali tramite i quali regola gli scambi internazionali" (*ibid.*), sostenuto dalle "società capitaliste transnazionali" (p. 291) di cui rappresenta gli

interessi; e dei *comitia*, cioè "organismi che rappresentano gli interessi popolari nel dispositivo del potere globale" poiché "la moltitudine non può essere integrata direttamente nella struttura del potere globale, ma deve essere filtrata mediante meccanismi rappresentativi" (*ibid.*). Questi apparati di mediazione sono assai vari: Stati-nazione, media, organizzazioni religiose, ONG (queste ultime ritenute particolarmente significative data la loro dimensione metanazionale, cfr. pp. 293-296).

Una ricostruzione suggestiva (anche se decisamente *premoderna*, se dobbiamo credere a Foucault<sup>2</sup>), ma fuorviante, in primo luogo per la separazione tra potere economico e potere politico-militare che suggerisce. Qui si fa un brutto passo indietro rispetto alle vecchie (ma almeno *moderne*) teorie dell'imperialismo. Il termine "imperialismo" coniato a cavallo tra '800 e '900, infatti, designava precipuamente (e non solo presso gli autori marxisti) la *connessione* tra le *politiche di aggressione militare* praticate da quelli che erano gli Stati forti, le "grandi potenze" dell'epoca, da un lato, e, dall'altro, *processi economici* quali l'esportazione di capitali, la formazione del capitale finanziario, l'azione dei grandi monopoli internazionali. Il termine "impero", nell'accezione proposta da Hardt e Negri, spezza proprio tale connessione. La globalizzazione del *mercato* risulta in quest'ottica un processo esclusivamente *economico*, in quanto tale *sostanzialmente "pacifico"* (certo, implica lo sfruttamento e un po' di sana concorrenza, ma nulla ha a che fare con aspetti propriamente *militari*), addirittura esente da conflitti intercapitalistici, grazie

# riviste

alla gestione sovranazionale degli strumenti monetari<sup>3</sup>. Viceversa, la guerra ha ragioni *extraeconomiche*, è puro esercizio di potere da parte di Sua Maestà l'Imperatore USA, oppure è *davvero* condotta a garanzia di valori universali affidati a un "*tertium super partes*" (cfr. p. 23 e ss.), e benché gli indici di Borsa siano sensibilissimi ai suoi risultati nulla ha a che fare con gli interessi del mercato e del capitalismo.

Sarà anche vecchio, vecchissimo "economicismo", ma è poi così sbagliato vedere questioni economiche dietro le ultime guerre condotte dagli Stati Uniti? Questioni di petrolio dietro la guerra del Golfo; la necessità di garantirsi il controllo in un'area *economicamente* strategica dietro l'attuale intervento in Afghanistan; la volontà di dare segnali forti a possibili competitori *economici* (la Germania, rafforzata dall'area europea, con le sue mire verso i mercati dei paesi ex socialisti) dietro la recente guerra di Jugoslavia. Certo, esiste anche una logica "di potenza" *relativamente* (solo relativamente) autonoma: ma anche questa è una logica *di parte*, si esplica in un quadro - per citare il Foucault che tanto piace ai Nostri - di "concorrenza statale", in quel "tempo indefinito in cui gli Stati devono lottare gli uni contro gli altri" in cui domina la "ragion di Stato"<sup>4</sup>. In ogni caso, se non ci sono *solo* ragioni economiche, sicuramente non si sbaglia a dire che ci sono *anche* queste.

Del resto, la guerra è *anche* un enorme *business*: alimenta un potente settore industriale (materialissimo, e con ricadute enormi in altri settori, materiali e immateriali). E gli Stati Uniti esercitano *anche* un'egemonia

economica: troppo spesso, parlando di crisi, recessione, cattiva salute dell'economia americana, enfatizzando dati negativi relativi alla crescita o al debito di questo paese, si finisce col sostenere che gli Stati Uniti hanno nei confronti degli altri paesi forti una supremazia puramente militare. A mio avviso, dopo la crisi degli anni '70 e le paure degli anni '80, gli Stati Uniti hanno ampiamente consolidato anche una supremazia economica grazie all'industria bellica (vero *moltiplicatore* della crescita economica statunitense, altro che *welfare*), grazie alle ricche ricadute di questa nell'industria civile (trasporti, chimica, componentistica, hardware, software, e altri ancora), grazie alla ricerca scientifica (in gran parte spinta dalla ricerca per scopi militari), grazie non da ultimo a un accorto protezionismo tariffario e non tariffario, a politiche monetarie *pro domo sua*, a interventi di sostegno delle aziende in crisi: ma che politiche da Stato-nazione per un paese che - a voler dare retta a Hardt e Negri - Stato-nazione non è mai stato! Alla faccia del conclamato neoliberalismo, la ricetta USA sembra "più mercato e *più Stato*".

Maria Turchetto

<sup>1</sup> *Intermarx* (<http://www.intermarx.com/>) ha offerto un'ottima panoramica di queste posizioni con gli articoli raccolti



nel tema "La globalizzazione, l'imperialismo, lo Stato".

<sup>2</sup> "Sino alla fine del XVI secolo, la somiglianza ha svolto una parte costruttiva nel sapere della cultura occidentale" (Michel Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli 1967, p. 31).

<sup>3</sup> Questa è davvero una vistosa semplificazione. Il sistema monetario è proprio quello *meno globalizzato* nel panorama contemporaneo, a differenza di quanto avveniva in epoche "semplice-mente" imperialiste (con il dominio della sterlina fino alla prima guerra mondiale e quello del dollaro nel secondo dopoguerra).

<sup>4</sup> M. Foucault, *Résumé des cours 1970-1982*, BFS, Pisa 1994, p. 67.

## Guerre & Pace

Mensile di informazione internazionale alternativa, Anno nono, N. 85 dicembre 2001, una copia Euro 3,62

Si tratta di una rivista di 54 pagine che pubblica mensilmente contributi molto utili alla comprensione della realtà internazionale. Di questo numero segnaliamo, in particolare, due sezioni, quella dedicata alle **Strategie USA** che contiene tre articoli, "Uno scudo per l'egemonia" di Noam Chomsky, "Superiorità militare" di Piero Maestri e "Disinformazione e organizzata" di Jaqueline E. Sharkley; e la sezione **Guerra d'Asia** che contiene "Sognando un oleodotto" di George Monbiot, "La stampa USA e la guerra" di Joseph Halevi, "India. Occasione mancata" di Praful Bidway e "Arabia Saudita in difficoltà" di Gwenn Obruchlik (e riporta inoltre un'ampia selezione di



# film

## Capitani d'Aprile

Maria de Madeiros, giovane attrice portoghese, si è cimentata per la prima volta anche come regista e sceneggiatrice, con questo film presentato all'ultimo Festival di Cannes nella sezione *Un certain regard* (tra gli interpreti, l'emergente italiano Stefano Accorsi e J. de Almeida). Il film è piacevole, ma certo non un capolavoro, pieno com'è di ingenuità e di concessioni accordate ad esigenze "commer-ciali": per esempio, il rapporto di Antonia, la protagonista femminile, con i due capitani (uno il marito, l'altro un suo antico amore) e lo studente-amante appare artificioso, privo di spessore. Ha il merito, però, di rievocare con passione sincera e (nonostante diverse cadute retoriche) con sostanziale verità le giornate del 25 e 26 aprile del 1974, nel corso delle quali un

pronunciamento militare rovesciò quasi senza spargimento di sangue il regime clericofascista instaurato da Salazar ed a cacciare Marcelo Caetano, che era succeduto al vecchio dittatore. Si aprì allora la breve e tormentata stagione dei "garofani rossi". Anche una parte, minoritaria, dei militari tentò di avviare un processo capace di recidere le arcaiche strutture della società portoghese, di trasformare il "pronunciamento" in una rivoluzione. Ma non ci riuscì. Liberatosi dall'ormai insostenibile fardello delle guerre coloniali in Angola, in Mozambico, in Guinea e a Capoverde il paese, dopo molte convulsioni, in seguito ad una serie di circostanze oggettive, ma anche per i limiti culturali, ideologici e politici soggettivi delle forze che volevano promuovere il cambiamento, venne incanalato nell'alveo di una "tranquilla", formale, asfittica democrazia parlamentare entro la quale vegeta tuttora. E le speranze nate nella primavera del '74 a poco a poco si spensero. Il presagio di questo sbocco, della fine delle illusioni, è presente, incombe, in tutto il film della de Madeiros. Questo è il suo pregio maggiore.

Jacopo Chiron

## Brucio nel vento

Avrebbe potuto essere un gran bel film. Lo è soltanto a metà. Troppo "macchinoso" e ripetitivo, nella seconda parte: come se il regista, Silvio Soldini, non riuscisse a "chiuderlo". A n g o s c i o s a m e n t e coinvolgente è l'atmosfera

entro la quale è immersa la storia, in un'anonima città svizzera grigia, gelida, muta. Qui vive (vegeta) Tobias, operaio immigrato da un paese dell'est europeo, che ogni giorno deve alzarsi alle 5, prendere l'autobus, fare sempre "lo stesso buco" nella fabbrica di orologi dove lavora sapendo (senza che ciò, peraltro, gli importi molto) che non potrà mai comporre un "orologio intero". Come lui, in un modo o nell'altro, vivono (vege-tano) i suoi connazionali.

Ma il racconto si svolge su due piani. Tobias tenta di resistere alla condizione umana alienata di totale straniamento in cui si trova, rifugiandosi in un ricordo che con il trascorrere del tempo diventa un incubo, un'ossessione. Aspetta di ritrovare la piccola semi-sorella (Lina), sua compagna di banco alla scuola elementare del "natio borgo selvaggio", figlia "legittima" del maestro (di cui lui, partorito dalla "puttana del villaggio", è un "bastardo"). Lina ricompare, incerta e inquieta, sposata a un fisico (anch'egli immigrato dallo stesso paese) di "belle speranze" (e di mentalità integralmente borghese). Il rapporto "incestuoso" verrà, infine, accettato come una liberazione da Tobias e Lina, che tenteranno una nuova vita sotto il sole dell'Andalusia, ancora una volta "bruciando nel vento". Lieto fine, allora? Non pare proprio: «Non sono più operaio. Mi alzo sempre alle 5 del mattino. Vado al porto e scarico il pesce», sono le ultime parole pronunciate da Tobias.

Il tema dell'incesto è, con tutta evidenza, una metafora. Di fronte ad una realtà "indifferente", al muro di

**WWW:  
su internet  
potete trovare**



**Terrorismo, Bin Laden e Al Qa'ida.**

La **Middle East Review of International Affairs - MERIA**, è una rivista statunitense che pubblica assai interessanti analisi sulla situazione politica del Medio Oriente. Nel suo sito internet potrete trovare i seguenti articoli che vi suggeriamo di leggere. Tra questi "Usama Bin Laden and Al Qa'ida: Origins and doctrines" di B. Orbach. L'articolo analizza le caratteristiche fondamentali della biografia di Osama Bin Laden e lo sviluppo della rete Al-Qa'ida. Ricostruendo l'evoluzione e dell'ideologia e della strategia del gruppo, l'autore mostra e argomenta il progressivo spostamento dall'enfasi sulla rivoluzione in Arabia Saudita alla priorità dell'attacco diretto agli Stati Uniti. Nonostante una certa indulgenza all'analisi psicologica, l'articolo fornisce una interessante prospettiva e delle informazioni utili a chi si avvicina all'argomento. L'articolo è disponibile all'indirizzo <http://meria.idc.ac.il/journal/2001/issue4/jv5n4a3.htm>

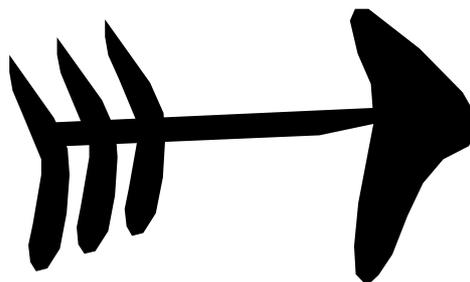
**Energia: il confronto Russia/**

**Arabia Saudita**

**Foreign Affairs** è un'altra importante rivista statunitense che si occupa di geopolitica. Nel numero di marzo-aprile 2002 pubblica "The Battle for Energy Dominance - Russia vs Saudi Arabia" di Edward L. Morse e James Richard. La crescita costante della produzione petrolifera russa negli ultimi anni mette in discussione il predominio saudita nella fornitura di energia all'Occidente avviando un'accesa competizione per il controllo del mercato dell'energia tra i due paesi. L'autore illustra le conseguenze profonde e a lungo termine di tale competizione sulla sicurezza energetica degli USA, sul ruolo globale della Russia, sul potere saudita, sull'OPEC e sull'insieme dell'economia globale.

**Il bello del terzo settore e del volontariato ...**

All'indirizzo <http://www.oikos.org/affarisociali.htm> potete trovare invece un lungo dossier di una associazione che si chiama **Oikos**, dall'eloquente titolo: "Il vortice dei miliardi nella spesa sociale a Roma durante i governi del centrosinistra". Sulla attendibilità delle notizie contenute nel dossier non possiamo pronunciarci per ignoranza nostra. Lo



**IL BUON  
VELTRONI**

*Veltroni, sindaco di Roma, è buono e si sa. Ed è anche ecologo. Lo ha confermato il 12 febbraio, in una rapida intervista al Tg 3 - Lazio, annunciando che – vivaddio! – da ora avanti per portare a passeggio un cane (anche in un prato, ha precisato) uno/a dovrà avere con sé un sacchetto di plastica. E se sarà beccato/a dai vigili o dalle vigilesse senza averlo dovrà pagare, anche nel caso che il cane o la cagna non vengano sorpresi in flagrante, una multa (salata). Ottimo. Peccato però che la Giunta capitolina (presieduta da Veltroni) abbia anche proposto di dotare i vigili urbani di pistola (gli eventuali obiettori – ci mancherebbe anche questa! – non saranno comunque "discriminati"). All'anima il "buoni-smo"! Figuriamoci se il Veltroni fosse cattivo.*

**Cassandra**

**Trimestrale  
di politica e cultura**

**Reg. Tribunale di Roma  
N. 401/2001  
del 19.9.2001**

**Direttore responsabile:  
Mario Ronchi**

**Stampato in proprio**

**distribuzione gratuita**

**redazione.cassandra@flashnet.  
it**

**n. 2/2002  
aprile**